

Venticinque anni dopo

Ruggero Dipiazza

Venticinque anni di vita per un'associazione di volontariato culturale è certamente un bel traguardo, una nozza d'argento secondo la tradizione! Perché non bastano uno Statuto ben centrato, un intento ben chiaro, un gruppo di soci anche numeroso per conservarla in vita: è necessario un «perché» sempre attuale ed ugualmente presente in tutti, responsabili ed iscritti.

Ecco perché dopo il quarto di secolo vissuto, il Centro delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco, si interroga sul suo passato, evidenzia il presente e ipotizza il futuro.

Un parto difficile

Le origini del Centro sono oggi facilmente identificabili: ma all'inizio tutto si presentava complicato e difficile. Perché le tradizioni del Borgo veramente vissute

dalla comunità sanroccara erano bene identificate solo nella processione del «Resurrexit» a Pasqua e nella Sagra di S. Rocco a metà del mese di agosto. Altre minori erano pure considerate, ma in tono più sfumato e meno convinto. Tuttavia rimaneva ancora forte lo sfondo socio-culturale che era ben più che una tradizione: l'ambiente umano caratterizzato da una forte identità borghigiana e dalle lontane radici contadine-ortolane. Su questi dati diventava possibile costruire un futuro non occasionale e non precario, perché l'ambiente era ben vissuto e promosso da un nucleo di abitanti molto solidale nei comuni interessi e legatissimo alle proprie radici.

Con queste persone, fedeli alla realtà umana e cristiana del borgo, si pensò di metter mano al futuro ipotizzando un «centro» di attività, svolto da un gruppo di individui con l'intento di salvaguardare il passato e di promuovere il futuro.

I conti con il presente

A creare qualche difficoltà nel dare corpo al progetto, ci pensò un gruppo di «giovani» organizzatori in proprio dei festeggiamenti agostani. Da molti anni i giovani del borgo si erano assunti l'onere e l'onore di preparare e gestire la Sagra del Patrono e senza di loro (che si avvicendarono nel tempo, come è ovvio!) la tradizione di metà estate sarebbe probabilmente deceduta. A meno che, in maniera non occasionale ma su base statutaria ed organizzata, non fosse nata una nuova struttura capace di continuare il già fatto e di costituire una forza nuova, di persone e di mezzi, per realizzare qualcosa di ancor più valido e forte. Il dialogo paziente ed individuale, incontrando il gruppo e i singoli protagonisti della Sagra, durò a lungo e le risposte furono diverse a seconda del radicamento nel borgo e nella parrocchia dei diversi soggetti: a

chi plaudeva all'idea si opponeva chi non ne voleva sentire ragioni. Il gruppo si divise e il Centro poteva nascere senza lacerazioni gravi e senza dissidi dirompenti tra le persone. Poter gestire la sagra patronale dava alla nuova associazione una specie di titolarità riconosciuta e garantiva, nel contempo, il necessario sostantamento per le attività da svolgere nell'anno e in proiezione futura.

Non solo sagra

Sgomberiamo il campo da possibili equivoci, sempre pronti a ri-

presentarsi: il Centro nacque perché avrebbe dovuto diventare un riferimento forte per il comune sentire ed agire nella comunità borghigiana, capace nel tempo di assicurare a tutti la chiave di lettura della propria identità, al di là del passato (che stava rapidamente cambiando), del presente facilmente conflittuale (se ridotto ai rapporti frammentati ed individualistici) e al futuro (che già si intravedeva bassamente omologante e povero di valori).

Salvare le tradizioni ancora vive e promuovere altre doveva essere innanzitutto una provviden-

ziale opportunità di incontrarsi, di far incontrare le persone, di condividere solidariamente la fatica e gioiosamente i momenti celebrativi e di festa. Poteva rappresentare anche l'opportunità di mettere in comune ricordi e documenti, braccia e cuori, talenti e risorse per raccogliere in tempo le persone - memoria storica e i valori presenti nelle famiglie e nella «famiglia delle famiglie» che era ed è la parrocchia.

Durante il primo tratto di strada il Centro diveniva così visibile e credibile da rappresentare per i borghigiani il riferimento vera-



Pasqua 1988: Don Giuliano e don Maffeo distribuiscono il pane.

mente identificante per tutti, praticanti e non, residenti o dispersi in altre zone della città e perfino in altre località e Stati: questo è stato documentato da una ricerca fatta da una laureanda oggi residente nel borgo, dove i dati numerici e statistici confermano quanto detto.

I presidenti: fondamentali riferimenti nella diversità

Non sarà superfluo ricordare qui che il Centro è un'associazione che si è data uno Statuto che prevede il voto attivo e passivo per ogni socio: il Consiglio Direttivo è quindi democraticamente eletto ogni due anni e dal proprio interno esprime il Presidente e le cariche previste. Ecco: la figura del Presidente è stata in questi venticinque anni il riferimento essenziale per la visibilità del Centro ed anche per la sua stessa identità. Primo Presidente fu Luigi Nardin (Gigi Miklaus) borghigiano doc, agricoltore e cantore da oltre 50 anni. Si rivelò persona capace di assumersi responsabilità e compiti con passione e dedizione, fedele alle radici e allo spirito del neonato Centro: doveva essere una famiglia di amici, tenere alto il nome del Borgo, conservare le tradizioni e ridare lustro a ciò che, nel tempo, tendeva a sbiadire. Con lui collaborarono altri «personaggi» del Borgo, come Evaristo Lutman e Mario Drossi, due anziani, ma anche alcuni «giovani» come Aldo Sossou, Renato Madriz e Sergio Codellia. C'era un grande entusiasmo attorno «al neonato» e si lavorò bene insieme.

Orgoglio ed impegno per sentirsi famiglia

Talvolta, nelle riunioni consiliari di oggi, per la logica della mitizzazione che il tempo consente nello sfumarsi dei ricordi, qualcuno vuol esaltare il momento fondativo infiorandolo di dolcezza, di armonia e di gioia di esserci. Non fu così: fin dall'inizio il Centro fu ambiente ruvido e conflittuale, ma sincero ed attivo. Si trattava di concordare sui fondamenti dell'essere e sui modi di realizzarlo: quale identità del Borgo far emergere e con quali mediazioni culturali ancora presenti o da promuovere. La garanzia della continuità nel tempo era basata sulla credibilità personale dei Presidenti e dall'onestà quasi «genetica» dei consiglieri; tuttavia il futuro rimaneva incerto e non facilmente ipotizzabile.

A Nardin / Miklaus succedeva Aldo Sossou, poi brevemente Renato Madriz quindi Albino Turel tutti rigorosamente sanrocari di antiche origini: i contorni dell'esistente e del passato ebbero tempo di delinearli. Riprendevano vigore le tradizioni della Pasqua con «la festa del ritorno», con la ripresentazione in grande delle «fule», con i primi accenni alla tradizione delle uova dipinte naturalmente, che diventerà occasione per un concorso pasquale, come la Sagra, rilanciata in grande ed avviata già da allora verso i traguardi vistosi di oggi, veniva lanciata la «gara dai scampanotadors» come opportunità offerta ai vecchi gruppi e ai nuovi per misurarsi tra friulani e sloveni in uno stupendo clima di amicizia mai affievolito dopo tanti anni. Tutto era faticoso

e tutto occasione di promozione e di orgoglio per il Borgo: ne valeva la pena, ne eravamo tutti d'accordo! E facendo insieme, anche le vecchie amicizie avevano modo di rafforzarsi, senza per questo ridursi a futile idillio perbenista.

Federico Lebani: un borghigiano vero

La famiglia del prof. Lebani proveniva da Salcano e lui, direttore didattico in pensione si era costruita la casetta sulla via Garzarolli. Era un uomo aperto di spirito, e di modi, ricco delle nostre tre culture e tradizioni, l'italiana, la friulana e la slovena. Parlava le tre lingue con proprietà e sicurezza: poteva ben rappresentare la realtà del Centro! Diventò presidente alla prima chiamata e fu nel cuore e nell'intelligenza un riferimento per noi tutti. Era conosciuto e stimato, era ricco di idee e convinto nel riaffermarle, era un «signore» nel senso vero del termine e come tale si comportò sempre con tutti. Con lui il Centro diventava più visibile in città e le iniziative presero a collegarsi molto spesso con il mondo della scuola, con insegnanti ed alunni, mondo che il prof. Lebani conosceva bene. Con lui e con la Signora Edda Polesi Cossar il Centro tentava un salto di qualità nelle iniziative e proposte: dal «Carnevale giovane» al «Balcone fiorito», dalla Rivista annuale «Borc San Roc» ai danzerini, dalle conferenze al teatro.

Alla morte improvvisa del prof. Lebani riprese la presidenza Albino Turel fino alla scadenza del mandato. Dal 1988 al presente

è presidente del Centro la signora Edda Cossàr nata Polesi, una donna! ed è anche questo molto significativo, sanroccara per matrimonio e per scelta personale.

Le due presidenze Lebani e Cossàr si sono caratterizzate fino ad oggi per l'apertura del Centro alle attività culturali e per il collegamento con la città e, specialmente con la presidente Cossàr, per l'adeguamento giuridico-legale delle iniziative lunghe nel tempo come la Sagra, in particolare. La puntigliosità, tipicamente femminile, nel fare le cose, ha garantito alla signora Cossàr la fiducia pienamente rinnovata lungo ben cinque mandati e la stima (più o meno bene espressa!) del Consiglio e dei soci.



21-9-1997: grande festa a S. Rocco per i 500 anni (foto P. Bumbaca).

Siamo ancora quelli di allora?

La domanda non è retorica e chiede a tutti una riflessione ed una possibile risposta. Personalmente non mi sottraggo all'interrogazione: non siamo più quelli di allora ed è logico che sia così!

Nel mio servizio alla comunità umana e cristiana del Borgo ho avuto il (triste) mandato di accompagnare alla casa del Padre quasi due generazioni di amici: ho messo «triste» tra parentesi, perché il credente sa che nella casa di Dio troveremo la gioia e la felicità, tuttavia sul piano umano è sempre amaro il distacco! Se ne sono andati tutti i nostri vecchi e non solo e il Borgo è cambiato. Sono arri-

vati tanti altri, da tante altre parti: per loro i riferimenti, Centro e parrocchia, sono rimasti intatti!

Non è poco, perché non c'è niente di peggio del deserto dei rapporti umani, quando si viene a vivere in un posto nuovo.

Credo tuttavia che si dovrebbe fare ancora qualcosa per far convergere le persone e per aiutarle a vivere un'identità comunitaria, vecchia e sempre nuova, come la nostra.

Ma non rientrando in sé stessi, come qualcuno forse vorrebbe! Semmai dovremmo ipotizzare nuovi percorsi formativi e ricreativi per una più sentita e partecipata convergenza e per incontri meglio

ravvicinati.

Ci sarà certamente da riscrivere qualche altro frammento di storia (come ha fatto Marino Zanetti in «Frut ... cori pai ciamps»), da ricreare momenti musicali meno banali e radicati, da organizzare incontri di formazione umana che ci aiutino ad accogliere le diversità con uno spirito nuovo, da inventare occasioni di incontro e di festa meglio coinvolgenti, ecc.

Ma siccome le persone serie come noi non lasciano le cose a metà (anzi ad un quarto!), abbiamo tutto il tempo davanti a noi disponibile a farsi «addomesticare» da chi ha cuore, testa e braccia buone! Come noi appunto.